Incontri inaspettati: Pietro Vecchia nella *Bottega dell'antiquario* di Oreste Da Molin

Alessio Pasian

La recente esposizione dedicata alla *Nobiltà del lavoro. Arti e mestieri nella pittura veneta tra Ottocento e Novecento* ha portato alla conoscenza di un affascinante dipinto di Oreste Da Molin (1856–1921), un'operetta di modeste dimensioni firmata e datata 1880, nella quale una giovane vestita di un rilucente abito turchese ammira con aria trasognata gli oggetti d'arte accumulati nella bottega di un antiquario (fig. 1)[1]. Una bambina si china curiosa su quella che sembra una tavola veneziana trecentesca, mentre il cagnolo che tiene al guinzaglio annusa una lettera a terra. La scena è permeata di un afflato romantico: la giovane sensibile e appassionata, attorniata dalle reliquie di un'epoca ormai estinta, si trova a fantasticare ad occhi aperti sui quadri che tappezzano le pareti, fissando la propria attenzione su un *Davide che mostra a Saul la testa di Golia*, un soggetto che tinge la seduzione pittorica di accenti morbosi e orrorifici.

La tela rientra nella tipica produzione giovanile del pittore padovano, contraddistinta da scene di genere a carattere episodico e aneddotico, quali *Partita a tressette* (collezione privata) e *L'ultimo ricordo di famiglia* (Padova, Musei Civici)[2]; ma vi si avverte anche un sentimento nostalgico nel dispiegamento di opere appartenenti al celebrato passato della Serenissima, di cui la stessa Accademia veneziana frequentata da Da Molin poteva fregiarsi in abbondanza.

È proprio tra l'allegro disordine delle opere esposte – relitti di una "Venezia scomparsa" che da quasi un secolo continuavano, imperterriti, a lasciare la città in preda a un'emorragia inarrestabile – che possiamo riconoscere qualche volto familiare. Il *Davide e Saul* che occupa il lato sinistro, ad esempio, pare un lavoro di Antonio Molinari se non, ancor più, di Angelo Trevisani; spiace non sapere che fine abbia fatto. Su un altro dipinto, però, ci interessa spostare l'attenzione, la tela al centro in cui si vede un uomo barbuto rapire un bambino accanto a una figura femminile a mani giunte (fig. 2), perché corrisponde quasi alla perfezione a un'opera inedita di collezione privata rumena e già in deposito presso il Museo Arad, con un'attribuzione a Carlo Caliari (fig. 3)[3]. Il dipinto è in realtà un prodotto tipico del "pennello spiritoso" di Pietro Vecchia (1602 c.–1678): la tavolozza, le morfologie facciali, persino il prestito 'ruschiano' della colonna scanalata rientrano tra gli stilemi specifici delle sue opere di impianto più classicistico. Il confronto

1 – Oreste Da Molin, *La bottega dell'antiquario*. Collezione privata

migliore, in tal senso, è con l'*Allegoria della Fortuna che schernisce la Virtù* dell'Accademia Carrara, firmata e datata 1654, probabilmente accostabile anche sotto il profilo cronologico all'opera che qui si presenta[4].

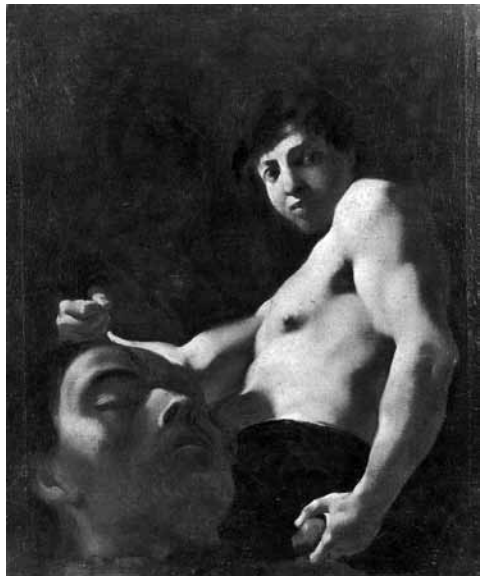
Il tema esposto è quello di *Saturno che rapisce Cupido a Venere*, una metafora di genuino gusto barocco per indicare come il Tempo porti via – letteralmente – l'Amore. Venere rivolge la sua preghiera direttamente allo spettatore, un espediente retorico per coinvolgerlo nella rappresentazione, mentre in secondo piano le Grazie fuggono scomposte. È un'iconografia che, nella versione datane da Pietro Vecchia, sembra la capostipite del genere, e che troverà una variante più cruenta nella scena di *Saturno che strappa le penne dalle ali di Cupido*, di cui si rintracciano svariati esempi nel XVIII secolo (celebre quello di Pompeo Batoni) e che forse ha la sua origine nel *Marte punisce Cupido* di Bartolomeo Manfredi (Chicago, The Art Institute)[5].

Lontano dalle sue più tipiche e riconoscibili creazioni – scene di stregoneria o raffigurazioni simboliche dalle fisionomie caricate, al limite dell'allucinato – Pietro Vecchia si allinea qui al gusto 'concettoso' dell'epoca, declinandolo in rigorosi modi formali e utilizzando una *palette* schiarita, di impronta neo-veronesiana. Ne risulta un'opera per molti aspetti rappresentativa del Seicento veneziano, in cui la tematica ricercata si associa a un dispiegamento di nudi femminili e a uno stile ibrido, multiforme, che strizza l'occhio a Liberi, Ruschi, Zanchi e agli insuperati maestri cinquecenteschi.

La tela raffigurata nel dipinto di Da Molin presenta comunque alcune differenze rispetto a quella qui pubblicata: in particolare si notano il formato più ampio in larghezza, con la presenza di una figura (forse alata) che sembra voler intervenire nell'episodio; inoltre, la colonna scanalata è sostituita da un semplice pilastro. A meno di

2 – Oreste Da Molin, *La bottega dell'antiquario*, particolare. Collezione privata

3 – Pietro Vecchia, *Saturno rapisce Cupido a Venere*. Arad, collezione privata



4 – Pittore veneto del XVIII secolo, *Davide con la testa di Golia*. Cracovia, Muzeum Narodowe

non voler pensare a una serie di modifiche introdotte arbitrariamente dal pittore (ma la loro estensione e complessità induce a dubitare di una tale ipotesi), dobbiamo di necessità supporre l'esistenza di una seconda versione del soggetto dipinto da Vecchia, tuttora irreperibile.

Qualcosa di più, invece, si può forse dire su quel quadretto con *Davide con la testa di Golia* che si vede in alto sulla destra, quasi in asse con la testa della ragazza (fig. 2): questo sì coincide alla perfezione con un dipinto, attribuito a Federico Bencovich, che dovrebbe trovarsi nelle collezioni del Museo Nazionale di Cracovia (fig. 4: il condizionale è d'obbligo per la purtroppo scarsa collaborazione del Museo stesso, che non ha confermato il possesso del dipinto)[6]. In questo caso, la tematica e l'identità dell'opera con quella raffigurata nella bottega dell'antiquario non pongono problemi, mentre non si può dire lo stesso riguardo l'autografia.

Se il nome di Bencovich – autore spesso evocato quando si osservino caratteristiche eccentriche o stralunate – non appare convincente, un'indicazione alternativa risulta tuttavia difficile da proporre[7]. Pur tenendo presente la possibilità che l'artefice di questo interessante quadretto vada cercato al di fuori dei dominî della Serenissima, magari in territorio lombardo, l'impostazione di sottinsù, l'attenta regia luministica e la precisa definizione muscolare della figura che emerge dal fondo buio sembrano ricondurre all'ambito accademico veneziano a cavallo tra Sei e Settecento: si potrebbe dire tra Lazzarini e Piazzetta, che rappresentano forse i punti di riferimento più appropriati. Il volto del giovane Davide, invece, così marcatamente caratterizzato, dall'aria popolana e lievemente sardonica, connota un autore dalla mano decisamente individuale, il che può spiegare il ricorso alla personalità del maestro dalmata.

A voler indagare tra gli artisti vicini a Piazzetta, solo Giulia Lama potrebbe aver creato un personaggio simile, ma lo stile dell'opera non appare consentaneo a quello del la pittrice veneziana. Sul versante degli allievi di Lazzarini, invece, un buon candidato potrebbe essere Silvestro Manaigo: autore per molti versi ancora enigmatico, che ha attirato le attenzioni di diversi studiosi proprio per certe sue peculiari caratteristiche che fecero scrivere a Zanetti "nelle opere sue, espresse per altro con buon carattere, v'è più maniera che verità"[8]. Le poche tele superstiti sicuramente autografe, però, non concedono grandi appigli per un'attribuzione, e la proposta va quindi presa con tutte le cautele possibili. Verrebbe quasi, a questo punto, da scomodare Giambattista Crosato, importante pittore 'estroso', soprattutto dopo le recenti aggiunte al catalogo giovanile[9], ma l'opera sembra difettare di quelle qualità aggraziate, anche nelle tematiche più patetiche, così tipiche dell'artista trevigiano. In definitiva, dunque, il quadro resta un affascinante 'rebus' in attesa di soluzione.

È probabile che, indagando con attenzione, si possano in futuro trovare altre corrispondenze per le opere di questa bottega antiquariale ritratta da Oreste Da Molin: a noi rimane, in chiusura di questa prima indagine, la curiosità di sapere a chi appartenesse tale bottega, una curiosità che – temiamo – sarà probabilmente difficile da soddisfare.

Note

1 Olio su tela, 50 x 89 cm; collezione privata. Si veda in proposito la scheda di L. Turchi, in *Nobiltà del lavoro. Arti e mestieri nella pittura veneta tra Ottocento e Novecento*, catalogo della mostra a cura di M. Zerbi, L. Turchi (Stra, Museo Nazionale di Villa Pisani), Torino 2012, p. 69, cat. 23.

2 Per le opere citate e per una panoramica dell'attività del pittore si rimanda a *Oreste Da Molin 1856-1921*, catalogo della mostra a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, N. Stringa, P. Tieto, (Padova, Musei Civici agli Eremitani), Piove di Sacco 2006.

3 Olio su tela, 128 x 164 cm; Arad (Romania), collezione privata. Il dipinto era in prestito al Complexul Muzeal Arad della stessa città, con il numero di inventario 417 e l'attribuzione a Carlo Caliari, fino al 2006, quando è stato restituito alla famiglia prestatrice (sono debitore di queste informazioni e della riproduzione dell'opera alla squisita cortesia di Adriana Pantazi).

4 Cfr. B. Aikema, *Pietro della Vecchia and the Heritage of the Renaissance in Venice*, Firenze 1990, cat. 21, fig. 107. G.C.F. Villa, in *Grandi veneti: da Pisanello a Tiziano, da Tintoretto a Tiepolo: capolavori dell'Accademia Carrara di Bergamo*, catalogo della mostra a cura di G. Valagussa, G.C.F. Villa (Roma, Chiostro del Bramante), Cinisello Balsamo 2010, pp. 154-155.
A quanto mi risulta, la lettura del soggetto come *La Fortuna schernisce la Virtù* viene proposta qui per la prima volta.

5 Per il dipinto di Batoni si veda L. Menegazzi, Il Tempo tarpa le ali a Cupido *di Pompeo Girolamo Batoni*, "Arte Documento", 17-19, 2003, pp. 510-513; per la tela di Manfredi si rimanda a M. Maccherini, *Novità su Bartolomeo Manfredi nel carteggio familiare di Giulio Mancini: lo "Sdegno di Marte" e i quadri di Cosimo II granduca di Toscana*, "Prospettiva", 93-94, 1999, pp. 131-141; G. Papi, *Bartolomeo Manfredi*, Soncino 2013.

6 La riproduzione fotografica dell'opera è stata rintracciata nel fondo Fiocco della fototeca della Fondazione Giorgio Cini, Venezia; sul *passepartout* sono indicate l'ubicazione e l'attribuzione a Federico Bencovich, forse formulata dallo stesso Giuseppe Fiocco o da Rodolfo Pallucchini. Non vi sono segnate le misure.
Come si è detto nel testo, ripetute comu-

nicazioni dello scrivente con il personale del museo polacco hanno purtroppo sortito sempre esito negativo, tranne la sola conferma che nessun dipinto del museo è attualmente attribuito a Bencovich.

7 Un aggiornato consuntivo delle problematiche critiche e attributive riguardanti l'opera del pittore dalmata si trova in G. Crosilla, *Federico Bencovich: la fortuna critica, un itinerario*, "AFAT Arte in Friuli Arte a Trieste", 31, 2012, pp. 75-94.

8 A.M. Zanetti, *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' Veneziani maestri libri V*, Venezia 1771, p. 423.
La bibliografia su Manaigo conta poche, sparute voci: oltre al profilo di R. Pallucchini, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, I, Milano 1994, pp. 561-563, vanno menzionati gli interventi di A. Mariuz, *Contributo per Silvestro Manaigo*, in *Per l'arte. Da Venezia all'Europa. Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo*, a cura di M. Piantoni, L. De Rossi, II, Monfalcone 2001, pp. 457-460 (ripubblicato ora in A. Mariuz, *Da Giorgione a Canova*, a cura di G. Pavanello, Venezia-Verona 2012, pp. 371-377); e di A. Craievich, *Proposte per Silvestro Manaigo*, "AFAT Arte in Friuli Arte a Trieste", 23, 2004, pp. 39-50.
Gli estremi biografici corretti sono stati rintracciati da L. Moretti, *La chiesa di San Stae*, in *Splendori del Settecento veneziano*, catalogo della mostra (Venezia, Ca' Rezzonico), Milano 1995, p. 557.

9 D. Ton, *Giambattista Crosato pittore del rococò europeo*, Venezia-Verona 2012, in particolare pp. 177-178, cat. 1; pp. 180-182, cat. 3.

This paper presents a new painting by Pietro Vecchia (1602 c.-1678), probably dating to the sixth decade of the Seventeenth century and representative of his most classical style, formerly deposited in the Museum of Arad (Romania) with an attribution to Carlo Caliari. The work displays an interesting iconography, Saturn who kidnaps Cupid from Venus: *a depiction of the purest Baroque spirit, aimed to represent that Time takes away Love. We do not know the original location of the canvas, or who commissioned it, but it is of great interest that we can recognize it – albeit with some variations – within a painting by Oreste Da Molin recently rediscovered, dated 1880, depicting an antique shop. Among the paintings on display in this shop there is also a* David and Goliath, *which can be recognized with another work – by an anonymous author – presented here with a discussion of its possible paternity.*

alessio.pasian@gmail.com